

Carestie e rivolte nell'Italia del Seicento

Le pagine seguenti sono tratte dalla monografia di Domenico Sella sull'Italia del Seicento. In esse si analizzano alcune delle possibili ragioni che sono alla base delle rivolte nell'Italia del Seicento, ed in particolar modo il possibile ma non lineare rapporto esistente tra crisi annonarie e sollevazioni popolari.

Una società così polarizzata tra un ristretto numero di ricchi e una grande maggioranza di poveri e miserabili com'era quella italiana del Seicento parrebbe candidata a pieno titolo a un conflitto sociale aspro e cruento. In realtà, però, l'aperta ribellione contro lo status quo, le insurrezioni violente da parte delle masse asservite contro l'élite dominante furono relativamente rare e, con un'importante eccezione, ebbero natura locale.

Sebbene non possediamo alcun censimento sistematico delle sommosse popolari, possiamo affermare con sicurezza che nel corso del secolo non vi fu nella maggior parte degli Stati italiani alcuna grossa esplosione di protesta violenta, e che in quelli in cui rivolta ci fu, essa ebbe luogo una volta sola [...].

La scarsa frequenza delle rivolte popolari può essere attribuita [...] a varie cause, quali il timore della repressione, la mentalità ristretta, campanilista per la quale la gente si concentrava sulla propria comunità o corporazione, l'esistenza di legami di reciprocità che rendevano più tollerabili le disparità sociali, e infine la presenza di istituzioni assistenziali che, per quanto inadeguate, potevano in qualche modo almeno attutire alcuni dei rovesci della sorte. Occorrerebbe aggiungere che la divisione per ordini della società e le divisioni all'interno di ciascun ordine rendevano difficile lo sviluppo di un sentimento di solidarietà fondato su basi ampie e capace di radunare delle masse sotto le bandiere della rivolta. Come ha osservato J.H. Elliott, «l'ordinamento della società nell'Europa della prima età moderna tendeva ad ostacolare la solidarietà di classe. Non ci si può attendere che una società raggruppata in corporazioni, divisa in ordini e con collegamenti verticali costituiti da saldi rapporti di parentela e di clientela reagisca allo stesso modo di una società divisa in classi». Tale era [...] il caso della società italiana del Seicento: e dunque ciò che sorprende non è tanto l'infrequenza delle rivolte e il fatto che ebbero sempre obbiettivi locali, quanto il fatto che esse si siano verificate.

Ciò che occorreva per radunare le moltitudini in nome di una causa comune e per innescare un movimento di massa organizzato e violento era una crisi di proporzioni tali da incidere gravemente sulle condizioni di vita delle moltitudini, renderle temporaneamente dimentiche delle differenze e delle divisioni ed offrire un unico bersaglio al malcontento. Questo era stato il caso di Napoli nel 1585, quando una grave carestia e l'impennata alle stelle dei prezzi dei generi alimentari avevano scatenato sommosse nelle quali il funzionario responsabile dell'approvvigionamento della città (l'«eletto del popolo») venne trucidato da una folla inferocita. La repressione non aveva tardato ad arrivare, e trentuno rivoltosi erano stati giustiziati. Nel 1628 fu il turno di Milano, che assisté a una violenta sommossa di notevoli proporzioni. La carestia seguita a un cattivo raccolto stava devastando la regione, e le condizioni



peggioravano in conseguenza delle operazioni militari collegate alla guerra per la successione di Mantova [...].

In linea generale andrebbe [...] sottolineato che grosse rivolte innescate dalla fame erano accadimenti piuttosto rari, mentre la penuria di generi alimentari non lo era affatto [ma] di per sé la penuria di cibo non era sufficiente per provocare una sommossa, e tanto meno un'insurrezione armata. Nel Seicento si aveva piena coscienza del fatto che la scarsità dei generi alimentari era provocata in ultima analisi dai capricci del tempo atmosferico, e che dunque si doveva attendere con pazienza fino al raccolto successivo. Ciò che occorreva per spingere una folla affamata all'azione violenta era la percezione che alcuni individui accaparrassero delle derrate per trarre vantaggio dall'aumento dei prezzi. Ciò era visto come una violazione del codice non scritto della creanza e della reciprocità, di quell'«economia morale» che si pensava dovesse costituire la base dei rapporti tra dominanti e dominati, tra ricchi e poveri.

Fonte: D. Sella, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 108-110.